

I sovietici e il "Manifesto"

Riceviamo e volentieri pubblichiamo di PAOLO BUFALINI

«LA REPUBBLICA» di domenica pubblica un'intervista rilasciata a Paolo Guzzanti da Aldo Natoli, che si riferisce alla radiazione del Pci del gruppo del Manifesto con un titolo clamoroso a tutta pagina: Bufalini disse: «Mosca non vi vuole». Per la verità, leggendo il testo dell'intervista, si rileva che Natoli una tale affermazione non l'ha fatta; ha detto invece di aver interpretato così mie «parole un poco misteriose» che gli avrei rivolto nel corso di un colloquio che ebbe luogo tra Enrico Berlinguer, me e Natoli. Nel prosieguo dell'intervista, conferma la propria convinzione (basata su sue impressioni e congetture) che furono i sovietici a volere «la cacciata del gruppo dal Pci», («Mi resi conto che il mutamento di condotta nei nostri confronti aveva una sola origine: l'Unione Sovietica esigeva la nostra cacciata. E fummo radiati»).

A quest'interpretazione debbo però opporre una alcuna smentita. E' infatti falso che i sovietici abbiano esercitato sulla direzione del nostro partito una qualche pressione nella vicenda del «Manifesto». Io — che ero membro della Segreteria e che, col compagno Natta, più direttamente collaborai con Enrico Berlinguer nel trattare tutta la questione del «Manifesto» — mai ebbi notizia o sentore di alcun passo, di alcuna ingeneranza dei compagni sovietici. Se mai, in via di ipotesi, ci fosse stata, l'avremmo respinta. Per esperienza personale diretta nella mia attività per le relazioni internazionali, che data dal 1956, posso affermare che nei rapporti col Pcus e con ogni altro partito comunista, abbiamo rigorosamente seguito il principio e attuato il metodo di una piena autonomia, di lealtà e dignità. Abbiamo sempre detto a Mosca, e in ogni colloquio quello che abbiamo detto a Roma, nelle riunioni del nostro partito e in ogni sede. Anche per questo siamo stati e siamo rispettati, e abbiamo potuto svolgere, nel movimento operaio e comunista internazionale, nella situazione internazionale, un'azione che — senza volere farci più grandi e importanti di quello che siamo — non è stata certo priva di efficacia.

VALE anche la pena di ricordare che la discussione col gruppo del Manifesto si svolse, non solo dopo i fatti di Cecoslovacchia e la ferma e lineare posizione assunta allora dal nostro partito, ma all'indomani della Conferenza di Mosca dei partiti comunisti (giugno 1969), nella quale la nostra delegazione, guidata da Enrico Berlinguer (e composta da Galluzzi, Cossutta, Bufalini e Mechini) — muovendosi secondo le indicazioni e i consigli di Luigi Longo, allora segretario del partito — non sottoscrisse il documento finale, nel tempo stesso in cui esponeva o in tutti e tre i punti una piattaforma di politica internazionale e una concezione del movimento operaio, comunista e progressista internazionale, ricca, organica, nuova, che, nonostante i dissensi che apertamente manifestava su punti centrali del documento proposto, fu accolta con considerazione e rispetto da grande parte dell'Assemblea. Non abbiamo perseguito — allora e in tutti e tre i punti — una linea, o «lo strappo», con l'Unione Sovietica e i partiti socialisti; ma la piena autonomia di giudizio, e di giudizio critico, di linea politica, di condotta.

Se nel colloquio rievocato da Natoli parli di «scadenza» (io non ricordo, e mi sembra davvero molto difficile che abbia usato l'espressione di «una cambiale», «una scadenza», che per uno come me è del tutto inusitata), certo è che una sola scadenza io avevo presente, ed essa costituì il tema centrale del colloquio di Aldo Natoli con Berlinguer e con me: la scadenza imminente della pubblicazione del IV numero del «Manifesto» (rivista). Ero certo, sapevo che, a quel punto, la vicenda dopo molti mesi di discussione sarebbe giunta a un epilogo: un formale invito a rinunciare, o la radiazione per incompatibilità. Lo dissi chiaramente, a tutte lettere, con passione e commozione (come Aldo Natoli ricorda), davanti a Berlinguer, raccomandando ad Aldo di adoperarsi perché non si pubblicasse il nuovo numero della rivista e, comunque, che egli differenziasse la sua posizione. Era un appello che lo rivolgevo ad un vecchio compagno di lotta (dalla seconda metà degli anni 30) e ad un amico fraterno. «Ormai è troppo tardi» mi rispose Aldo. Ci spiegò perché io gli dissi: «Almeno muoviti in modo da non rompere col partito e da rendere possibile che vi rientri al più presto».

I sovietici non c'entrarono per nulla. D'altro canto, dalla stessa intervista di Natoli si rileva che i punti di inconciliabile contrasto con la linea e l'azione del gruppo del «Manifesto» non erano certo limitati alla collocazione e azione internazionale del partito. Essi riguardavano in primo luogo l'analisi della situazione italiana, il nesso organico fra democrazia e socialismo proprio del partito di Torigliatti, la concezione della democrazia in quanto fondata sul pluralismo dei partiti. Il modo di vita del partito come partito democratico senza correnti organizzate, la pretesa — come del resto conferma Natoli nella stessa intervista — di voler «rifondare la sinistra italiana e il partito comunista» una rifondazione del partito stesso motivata da una profonda e radicata sfiducia verso di esso; e così via.

Sul piano internazionale non erano in discussione l'autonomia del Pci, la considerazione critica dell'Unione Sovietica e dei paesi del «socialismo reale»; ma veniva respinta un'analisi integralmente negativa e una linea eversiva proposta dal Manifesto. Si discusse, mese dopo mese, fino all'ultimo sforzo per ricondurre il dissenso nell'ambito di una giusta dialettica politica di partito (si rilegga, in proposito, il volume «La questione del Manifesto» testo integrale del dibattito al C.C. e alla C.C.C. dell'ottobre 1969). Ma tale sforzo fu respinto dal gruppo del Manifesto. Il contrasto era di fondo e totale.



Casa, amara casa

di ANTONIO CEDERNA

L'ATTUALE (ma perenne) «emergenza casa» induce a riflettere sul distorto sviluppo edilizio e urbanistico degli ultimi decenni, che ci ha portato a una situazione paradossale, all'esistenza cioè di oltre 80 milioni di stanze per 56 milioni di abitanti. Dovremmo stare tutti larghi e comodi, nonché si è costruito preferibilmente l'inutile e il superfluo, tra cui 4 milioni di alloggi non occupati, seconde e terze case: più case si sono costruite meno case sono a disposizione di chi ne ha bisogno. D'altra parte è continuata l'urbanizzazione indiscriminata del territorio, col risultato che nell'ultimo ventennio ben tre milioni di ettari di terreno agricolo e produttivo sono stati fatti sparire sotto case, industrie, strade, cave, discariche eccetera; tanto che in base alle prime proiezioni statistiche è lecito paventare che, se le cose continueranno di questo passo, entro l'anno duecento tutta l'Italia sarà ricoperta da una continua, repellente crosta di cemento e asfalto. Col parallelo, conseguente e incontentabile aggravamento del dissesto idrogeologico e dell'inquinamento di acqua e suolo, e i relativi ingenti costi sociali scaricati sulla collettività.

Si va diffidando la convinzione che alla radice di tutto ciò non ci sia solo la speculazione edilizia e industriale e la mala volontà politica (siamo ancora privi di alcune leggi fondamentali, la legge per la difesa del suolo, la legge per la difesa dell'ambiente naturale, la legge sul regime dei suoli), ma anche una più antica malformazione d'ordine culturale: il culto dello sviluppo illimitato, il mito della crescita urbana continua, la presunzione che il «progresso» si identifichi con l'inninterrotta espansione edilizia. E' l'eredità ottocentesca che resiste imperturbata, nonostante il disagio, la congestione, l'invivibilità, le disconomie, il tracollo delle finanze comunali: e nonostante che la società post-industriale, la crescita demografica zero, l'inizio svuotamento delle città maggiori, l'avvento dell'elettronica eccetera stiano mettendo tutto in crisi.

Un invito perentorio a prendere atto del fallimento e a cambiare finalmente strada ci viene ora da un architetto con le carte in regola. Pier Luigi Cervellati: lo stesso che, quando era assessore a Bologna, teorizzò e avviò controcorrente il più importante esperimento di risanamento conservativo di un centro storico mai tentato in Italia. Il suo libro «La città post-industriale, ed. Il Mulino» è uno spietato atto d'accusa contro l'urbanistica italiana, basata sullo spreco, sulla distruzione e il consumo dell'ambiente naturale e costruito, sulla proliferazione dell'inutile, all'insegna dell'«usa e getta». In sintesi: dopo i piani di ricostruzione postbellici che premiano con metri cubi le ricostruzioni furenti sulle macerie, si sono avuti i piani che prevedevano, senza alcun calcolo, la trasformazione della città in aggregati smisurati. E' seguita la fase

del boom e dell'urbanistica «opulenta» (centri direzionali, sopraelevate eccetera), che se non altro ha introdotto gli standard dei servizi e quindi consentito la costruzione di quartieri un po' meno squallidi: ma nonostante i calcoli più accurati la città hanno continuato ad ampliarsi in ricerche successive divorando la campagna.

Sono stati gli anni dei programmi di fabbricazione e dei piani regolatori folli: sommando le previsioni dei comuni a nord di Milano sarebbe stato possibile insediare tra questa e l'aghi una popolazione pari alla somma di New York e Tokio; mentre un quarto dei comuni italiani prevedeva un'alluvione lottizzata di 18 milioni di stanze, cancellando le zone di più alto prestigio naturale. L'espansione edilizia ha continuato a ignorare la consistenza, gli aspetti culturali e morfologici del suolo investito, mentre gli interessi della speculazione si spostavano dalla rendita assoluta alla rendita differenziale, col conseguente rifluire degli interessi dalla periferia nei centri storici, che ha dato luogo al «rinnovo urbano», cioè a restauri di pura facciata, alla trasformazione dei vecchi edifici in uffici e residenze di lusso, cacciando via gli abitanti tradizionali per i quali si devono poi costruire nuovi ghetti in periferie sempre più lontane. (Negli anni Sessanta e Settanta ben tre milioni e mezzo di stanze residenziali nei centri storici sono state così buttate via, con quale vantaggio per il problema degli alloggi è facile immaginare).

Quanto alla fase attuale, sembra soprattutto caratterizzata dalla divisione che attraverso architetti e urbanisti (peraltro accuratamente lottizzati nelle équipes dei piani regolatori), dalle confuse teorie del «piano-progetto»: la pianificazione urbanistica continua ad essere «prente» ma ininfluente: la filosofia resta sempre la stessa, demolire e ricostruire, abbandonando dell'esistente e continua progettazione del nuovo. (E infatti uno smisurato numero di nuove stanze è tuttora previsto dal piano di edilizia economica e popolare a Roma; e si progetta addirittura il raddoppio di Pozzuoli).

Lo spreco è doppio. Al «piano-progetto» urbanistico, continua si accompagna il vuoto, il sottoutilizzo, l'abbandono, la rovina del patrimonio immobiliare esistente. Vuote le seconde e le terze case, svuotate dei loro abitanti i centri storici (Venezia si avvia a diventare un «gigantesco albergo-residenza»), vuoti i palazzi e le ville patrizie, abbandonati i casolari di campagna e le case in attesa di essere trasformate, vuoti i vecchi edifici industriali (oltre al Lingotto, sono 5 milioni di metri quadrati nella sola area torinese), vuoti palazzi ville poderi degli enti di previdenza (solo nell'Emilia-Romagna sono stati censiti edifici per un milione e mezzo di metri quadrati e ventimila ettari di terreni agricoli), e

via dicendo. Altro «emblema del progresso», la paralisi del traffico, per l'invadenza del mezzo privato, per favorire il quale a tutti i costi si sono sprecate tante risorse.

Che fare allora perché la città torni ad essere vivibile? La proposta di Cervellati è netta: rovesciare il modello seguito fin qui e «con umiltà immaginare uno sviluppo senza sviluppo», cioè senza espansione degli aggregati urbani. Due, per schematizzare, i principi da seguire. Primo, considerare il territorio alla stregua di un parco, cioè come un bene collettivo scarso da organizzare e attrezzare per le varie funzioni della vita urbana e agricola. E' un problema da affrontare in base a una programmazione economica e con mentalità scientifica, anche al fine di ripristinare un equilibrio ecologico sul punto del non ritorno. Secondo: bloccare l'edilizia nuova («il mito del nuovo non ha prodotto che mostri»), e concentrare le risorse sul «restauro urbano», sulla conservazione del patrimonio esistente. Occorre quindi generalizzare il metodo del «risanamento conservativo» (la ricerca operata a Como è stata di guida ai piani di Bologna e di poche altre città, Modena, Brescia, Taranto): che significa rispetto del tessuto antico e insieme del tessuto sociale, contro l'espulsione degli abitanti e la terziarizzazione selvaggia; recupero-risuo-rifunzionalizzazione che vanno estesi nei modi adeguati alla periferia. (E in questo senso un esempio è il «piano delle periferie» predisposto per Napoli).

USARE quello che c'è (che è molto, le stanze antiche o semplicemente vecchie sono più di 20 milioni) anziché costruire uno superfluo, risparmiare anziché sprecare: è quello che fanno altri paesi su grande scala, come l'Olanda. E' un'operazione meno costosa della costruzione del nuovo, che promuove l'occupazione e posti di lavoro nelle professioni vecchie e nuove di un artigianato edile sempre più qualificato e specializzato.

Solo così, a costo di scelte impopolari, si potrà rifondare la città, predisporre una nuova forma urbana: «il recupero, il risanamento, la restituzione è la sola speranza che ci riserva l'avvenire per poter realizzare compiutamente la città postindustriale, senza più le stigmate della congestione e della pazzia». Con buona pace della maggioranza degli architetti, postmoderni compresi, da sempre anacronisticamente ostinosi di lasciare la loro «impronità» negli antichi tessuti urbani, e che puntano sull'«arte» e sul «design» per giustificare la devastazione dell'ambiente naturale e costruito». La proposta di Cervellati è senza sfumature (è inaccettabile, ad esempio, la coesistenza del piano regolatore come istituto), e anche provocatoria: ma vivaddio, è il caso di dire, nella confusione attuale dei linguaggi e delle opinioni.

lettere

■ Era una lettera scandalosa

Su Repubblica di domenica scorsa ho letto una lettera a dir poco scandalosa. I miei venti anni sono pochi forse per giudicare, anche se ho alle spalle e di fronte numerose lettere. Ma a leggere quanto afferma il lettore Gilberto Rosi, penetriamo subito nella sua sprovvedute ignoranza e, nel più moderno e acuto e progressista senso che le si possa attribuire, immorality. Trascuro il discorso della prostituzione infantile, cui Rosi ha solo prudentemente accennato, mi riferisco a quando parla di «amicizia, tenerezza, nobili sentimenti e reciproco desiderio», che potrebbero sussistere in una relazione sessuale tra un adulto e un infante. Il altri termini tra un quarantenne e un dodicenne il quale (Lacan, ma si vedano Piaget, Ossicini e Fromm) è «psicologicamente fragile, immaturamente insensibile e assai facilmente suggestionabile». Quale aberrante e perversa «cogitazione» può avergli fatto concludere che vi possa esistere «amore e reciproco desiderio»? E, soprattutto fino a che punto finge di ignorare le tremende, traumatiche conseguenze che si creerebbero nella psiche del fanciullo? Non possiamo, purtroppo, indagare sulla bella natura del lettore in questione, ma par ovvio che tenta di giustificare sotto la comoda etichetta della libertà sessuale il suo blasfemo e bieco atteggiamento.

Umberto Rondi Roma

■ Per un piatto di lenticchie

Maggioranza e opposizione stanno trovando un accordo sullo sciagurato provvedimento sul condono edilizio. Il paesaggio è il nostro prima risorsa naturale, ed ha ormai sofferto dagli quasi irrimediabili danni della speculazione edilizia e grazie alla smania di seconde e terze case degli italiani: case nuove di zecca, naturalmente, poiché ristrutturare quelle esistenti non è altrettanto redditizio, e altrettanto gratificante per l'estetica piccoloborghese. Paesaggio, ricordiamolo, vuole anche dire vivibilità, possibilità di condurre un'esistenza umana, e non da bestie.

Anziché cercare in qualche modo di riparare, per un piatto di lenticchie (30.000 lire di multa per metro quadrato) è semplicemente ridicolo, se si pensa al prezzo attuale delle abitazioni) si è preferito sanzionare lo stato di cose. Addirittura indecise è poi lo slittamento di un mese dei termini del condono, che arretrata la lungimiranza dei costruttori di funga quando, alla prima notizia del condono, hanno tirato su stabili di sei piani nel giro di qualche giorno. Quanti di quei cinquemila miliardi resteranno dopo aver fornito alle case es abusive le infrastrutture necessarie?

Bernardo Draghi Firenze

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI
direttore responsabile
GIANNI ROCCA
vicedirettore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA
vicedirettore

Editoriale e stampa: Rep. Pub. S.p.A.
ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente:
CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti:
MASSIMO COLOMBO, LIO RUBINI;
Consigliere delegato: PIERO OTTONNE;
Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO
CAVAZZA, MARIO FLORENTINO,
SERGIO POLLIO

Direttore amministrativo
ANDREA PIANA
Direttore commerciale
GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico
ALESSANDRO ZELGER

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - P.zza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile:
Editoriale e Nuova Sardegna S.p.A.
SASSARI - via Porcellana, 9
Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA
viale Odorico da Portofino, 50
S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via
Salvo D'Acquisto e T. G.L.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1
Centro Stampa editrice Venezia CAMIN
P.D., via Andora, 17

La tiratura di domenica 30 settembre è stata di 470.237 copie

Certificato
n. 656 del
20-12-1983